

## Appello per la pensione di guerra ai caduti

di ARTURO DIACONALE

**S**e quella contro il coronavirus è una guerra in tutto simile a quelle del passato dello Stato unitario, i caduti del conflitto in atto hanno diritto ad un riconoscimento da versare ai loro congiunti? L'interrogativo costituisce automaticamente un appello al governo, che in tutte queste settimane ha insistito con grande enfasi sulla necessità di considerare la pandemia una tragica ed anomala riedizione della Seconda guerra mondiale, a prendere in considerazione la necessità di riconoscere ai medici di base ed ospedalieri, agli infermieri ed a tutti gli addetti del settore sanitario e delle Forze dell'ordine caduti nell'adempimento del loro dovere una pensione adeguata alla retribuzione che avevano al momento del decesso. Se costoro non fossero stati vittime del conflitto avrebbero potuto portare avanti e concludere i progetti di vita che avevano predisposto con e per le rispettive famiglie. Queste ultime non possono essere abbandonate dallo Stato e hanno il pieno diritto di ottenere lo stesso trattamento dei congiunti dei caduti nelle guerre precedenti.

Nessuno s'immagini che possa bastare una medaglietta o una qualche benemeranza cartacea. Alle famiglie private dei loro punti di riferimento servono aiuti concreti. E queste famiglie debbono avere la priorità rispetto a chi si mette già in fila per arricchire il reddito di cittadinanza o prepararsi ad incassare quello universale.

La ripresa dopo ogni guerra passa necessariamente da un atto di riconoscenza dello Stato per chi ha versato il proprio sangue per il bene comune. Per cui è opportuno che la pensione per le vittime della guerra al coronavirus diventi una priorità destinata a segnare che l'emergenza di tipo bellico è in via di superamento e che la speranza di ritorno alla normalità non è una illusione, ma può diventare una realtà concreta.

La vita non sarà mai identica a quella che ha preceduto la pandemia. Anche perché chi è caduto sul fronte del proprio dovere non ci sarà più!

# Una crisi senza precedenti con l'Europa matrigna

L'Istat sostiene che la pandemia ha inflitto un colpo durissimo all'economia del paese, mentre dai governi dell'Europa del nord arriva la conferma che dovremo fare da soli



IN SECONDA PAGINA  
GLI EDITORIALI DI  
**CORRADO SFORZA FOGLIANI**  
**GIUSEPPE BASINI**  
E **DIMITRI BUFFA**

## La pandemia non sia un pretesto per aumentare il peso dello stato

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

**S**tuart Mill ci ha insegnato che la libertà va limitata (solo) nella misura in cui può diventare una minaccia alla libertà degli altri. Ma questo limite alla compressione della libertà è venuto molte volte meno nei periodi d'emergenza, nei quali il dubbio (l'essenza della libertà) è proibito e il confronto zittito a furor di popolo. Sono momenti nei quali lo Stato di diritto viene presentato come un intralcio a provvedere e ad agire. Nei quali l'iperstatalismo la fa da padrone, a tempo indeterminato. Ed una volta che questi provvedimenti siano assunti, anche in buona fede, bisogna stare attenti che non si radichino nell'ordinamento – come, appunto, è già avvenuto – e non divengano definitivi.

Questo momento storico che viviamo è proprio un momento emergenziale. Abbiamo visto disporre regolamentazioni con provvedimenti limitativi della libertà impropri (come i dpcm, ovvero: decreti Presidente Consiglio ministri), che si è poi legittimato sanando espressamente anche gli effetti dagli stessi già esercitati, e ciò con provvedimenti d'urgenza quanto meno – questi – corretti (e costituzionali) nella forma. Il più importante di questi provvedimenti (il decreto legge n. 18/20) consta di 126 articoli, per oltre 500 commi, che a loro volta contengono 67 deroghe espresse a leggi di vario genere (le deroghe tacite, o espresse con diversa formula, non così esplicite, non si contano). È un provvedimento che contiene norme di ogni tipo, riguardanti ogni settore (finanziamenti, assunzioni di un migliaio di persone circa, norme di regolamentazione). Le persone che verranno assunte saranno scelte "utilizzando graduatorie proprie o approvate da altre amministrazioni per concorsi pubblici". I trattenimenti in servizio ed i reclutamenti "temporanei" (che poi "temporanei" non sono mai: l'esperienza insegna che una volta messo piede in un'amministrazione pubblica non se ne esce che con la pensione o la morte) non si contano. Altrettanto, il provvedimento reca inedite forme di requisizioni in uso, o in proprietà, di beni sia mobili che immobili, di proprietà sia pubblica che privata. L'esecutorietà di queste requisizioni forzate non può essere sospesa – addirittura – neppure in sede giurisdizionale.

Attenzione, a questo punto, a non lasciarsi distrarre dalla considerazione di fondo che deve fare da guida al nostro pensiero conclusivo. A parte infatti l'osservazione preliminare che se per fare un provvedimento ben fatto e farlo celermente ci vogliono decine e decine di deroghe, evidentemente qualcosa (indotto dalla burocrazia) non va, a parte questo – dicevo – è un fatto che siamo in presenza nel decreto legge, perlomeno per la gran parte, di disposizioni in sé condivisibili, ad una ad una considerate. Ma la concentrazione di potere nelle mani dell'attuale Governo è enorme, credo non abbia precedenti nel '900 se non nell'epoca fascista. Sono misure molte delle quali (abbiamo fatto l'esempio delle assunzioni temporanee) destinate a protrarsi anche finita l'emergenza. Molte sono destinate – per volontà determinata o, comunque, di fatto – a creare, o a consolidare, centri di potere destinati anch'essi a durare ben oltre l'emergenza.

Se consideriamo che molte disposizioni sono state assunte a Camere chiuse e che saranno sottoposte ad un controllo parlamentare che (sulla base dei soliti, convenienti pregiudizi, per cui non è patriota chi – in certi momenti – disturba il manovratore) sarà più che altro formale, e comunque affrettato, se consideriamo – dunque – tutto questo, ce n'è a sufficienza per dire che occorre alzare la guardia. L'autoritarismo non è sempre evidente, e tantomeno proclamato. A volte, neanche

espressamente voluto. Lo si costruisce pezzo per pezzo, perlopiù, anche per il tramite di strumenti varati democraticamente o correttamente parlamentari. L'iperstatalismo (verso il quale fatalmente si vorrà andare dopo la pandemia, se non vi sarà il dovuto, attento controllo da parte dell'opinione pubblica) è uno dei mezzi più potenti per il controllo dell'elettorato. Così – se non s'imparerà nulla dalla pandemia – quel pachiderma che è lo Stato ingrasserà ancor più, diventerà ancor più opprimente e più invasivo. Lo diventerà anche se proprio la pandemia sta vieppiù dimostrando che troppe risorse sono andate spese per mantenere l'apparato pubblico in genere (Stato, Regioni, Comuni, Enti vari), per poi non averne più alla bisogna, proprio in una situazione come quella in cui ci troviamo.

## Economia e Libertà

di GIUSEPPE BASINI

**P**oiché, finita l'alluvione di liquidità oggi necessaria per attutire questa enorme e strana crisi, provocata dal virus e da governi mediamente inetti, verrà il momento di pagare con denaro vero (non si può "creare moneta" in maniera continuativa, senza che questa non finisca per valere più nulla), ecco qualche proposta per l'inizio della ricostruzione. Qualche proposta liberale, che stimoli realmente l'economia, senza distruggere libertà e spirito d'iniziativa, proprietà e accumulo di capitale, indipendenza e creatività, che sono state alla base della nostra democrazia e del nostro sviluppo economico.

Anzitutto due misure di effetto immediato, economico e psicologico: una sanatoria e un condono fiscale e immobiliare, con il pagamento del dieci per cento del dovuto tra imposta iniziale, multe e quant'altro, che sia assolutamente tombale, mentre dovrebbero essere sospesi tutti gli accertamenti (tranne quelli di rilevanza penale) su tutti i reati (o presunti reati) fiscali ed immobiliari non ancora scoperti prima della data del condono. Sarebbe rapido, utile e giusto.

Rapido, perché moltissimi si affrettano a pagare per riacquistare la tranquillità, utile perché sarebbero comunque somme considerevoli, giusto perché non solo molti dei contenziosi derivano da leggi e regolamenti confusi e contraddittori, ma anche perché spesso derivanti da illegittime, ancorché apparentemente legali, pretese collettiviste sulla proprietà privata, il cui godimento invece è, o dovrebbe essere, costituzionalmente garantito.

L'accumularsi smisurato di pratiche che bloccano le Commissioni tributarie, i Comuni e la giustizia amministrativa, sarebbe risolto e si potrebbe riprendere il lavoro, con nuove e più giuste leggi, con maggiore efficienza per il futuro. Enorme poi l'impatto psicologico, sarebbe la fine dell'incubo che spinge milioni di italiani a mantenersi liquidi (e ad autoconsiderarsi evasori per necessità) per fronteggiare ogni vessazione dello Stato, centrale o periferico e insieme il riconoscimento del ruolo sociale della proprietà privata.

In definitiva sarebbe una spinta fortissima ad investire, ad intraprendere, a far ripartire l'economia. Lo stesso dicasi per i lacci e laccioli di Einaudiana memoria, da allora però molto aumentati. Il numero elevatissimo di adempimenti cui è costretto l'imprenditore per lavorare, le autorizzazioni discrezionali, i controlli inutili, le maniacali leggi contro una corruzione data per presunta, hanno ingessato l'economia a tal punto che la libera iniziativa, oltre ad essere ormai un esercizio difficilissimo pure per i più intraprendenti, è diventata pericolosa anche per i più onesti. Le dirigistiche limitazioni urbanistiche del "vincolismo selvaggio" anche laddove non necessarie, sono alla base del deterioramento e dell'abbandono di tante realtà urbane ed agricole, lo spreco di energie, tempo e risorse cui è obbligata l'industria italiana, è diventato un carico anomalo che pesa sui conti delle aziende e sulla produttività, costringendoci a competere con la concorrenza internazionale

in grave stato di inferiorità.

Occorre liberare subito le imprese italiane da una burocrazia statale stolidità e lenta, quando non occhiuta e persecutoria. Negli anni Cinquanta, una politica liberale in economia diede vita al miracolo economico e all'elevazione di tutte le classi sociali, la politica dirigista ed egualitaria degli anni seguenti ha provocato stagnazione, rinuncia e arretramento. Infine la pressione fiscale, da diminuire in due fasi. Una immediata, con un provvedimento shock di abolizione (non semplice sospensione) delle imposte dirette per il 2020, per dare una decisiva contropinta alla catastrofe economica in arrivo e una a medio termine, comportante una decisiva riduzione di numero e una semplificazione delle troppe e troppo complicate imposte, insieme ad una forte riduzione del carico fiscale complessivo, con un limite massimo all'imposizione totale del 40 per cento da mettere in Costituzione (e che probabilmente indurrebbe a un comportamento virtuoso e contribuenti), il tutto accoppiato ad una riduzione di spesa corrente, molto cauta all'inizio, più forte in seguito.

Infine, sul più lungo periodo, una riduzione dell'imposizione diretta in favore di una indiretta, crescente col lusso dei beni acquistati, più facilmente esigibile, più facilmente tollerabile e tale da aumentare la propensione agli investimenti senza penalizzare troppo gli acquisti, perché il ricco difficilmente rinuncia ai beni di lusso e agli "status symbols".

L'introduzione di una detraibilità fiscale realmente forte delle donazioni a favore di istituzioni e fondazioni scientifiche, sanitarie, culturali e caritatevoli, aumenterebbe probabilmente la propensione a spendere per opere di pubblica utilità, rispetto alla passiva e obbligatoria acquiescenza alla manomorta di uno Stato inefficiente, burocratico e troppo costoso in sé.

Lo Stato potrà certo essere un attore fondamentale della ricostruzione economica, ma lavorando con il mercato e non contro il mercato, assicurando ad esempio almeno in parte le banche sulle insolvenze per aumentare la loro propensione al credito, fornendo il denaro necessario alla ripresa delle attività, ma non drenando denaro dal sistema privato. È chiaro che inizialmente tale politica economica sarebbe comunque di "deficit spending", perché resa obbligata dalla crisi economica di un mondo che, a torto o a ragione, ha improvvisamente smesso di lavorare, ma sarebbe comunque molto diversa da una politica di tipo statalista, perché sarebbe più rapida, più efficiente e potrebbe portare più rapidamente al ritorno ad una gestione virtuosa di bilanci in ordine e di deficit sotto controllo.

Se invece si dovesse seguire la via opposta, rastrellare moneta con una patrimoniale, aumentare la progressività delle imposte, diminuire gli stipendi più alti, insomma utilizzare lo Stato come veicolo primario, se non unico, di accumulo e redistribuzione di capitale, la via della distruzione del tessuto industriale, della povertà e del sottosviluppo sarebbe inevitabile e l'Italia diventerebbe rapidamente un Paese del socialismo reale a livello di efficienza del Venezuela. Uno potrebbe pensare che sia un rischio inesistente, perché una politica del genere potrebbe venire posta in atto solo da parte di un governo ideologicamente comunista, e che questo non sia il nostro caso. È vero, non abbiamo solo comunisti al governo, ci sono anche postcomunisti, ex comunisti, social-comunisti e cattocomunisti, mentre il loro principale alleato, al di là della strutturale insipienza, ricorda, per le sue ricette sociali, la sua concezione della giustizia e il suo giacobinismo, i bolscevichi (salvo che con loro la tragedia si ripete in farsa).

Speriamo che l'unica componente di maggioranza che in parte capisce la realtà del riformismo e dell'economia libera e cioè i renziani, insieme ai pochi che nel Pd ricordano la lezione di equilibrio di Romano Prodi, possa resistere a questa tendenza, altrimenti, quando finalmente

tornerà il centrodestra, si troverà a dover ricostruire in mezzo a un cumulo di macerie.

## Conte ci mette nelle mani di banche e fisco

di DIMITRI BUFFA

**L**o Stato non ci mette una lira. E con il trucco di non dare soldi ma garanzie – senza neanche specificare bene i meccanismi di rivalsa in caso di mancata restituzione dei soldi erogati dagli istituti di credito – di fatto ci mette tutti quanti, grandi e piccoli, imprenditori e professionisti, nelle mani del sistema bancario. Che sempre noi tutti abbiamo ampiamente sovvenzionato negli ultimi dieci anni con continui salvataggi a carico della collettività.

Inoltre, anche se nel decreto di ieri notte non è specificato – anche perché ancora non pubblicato in Gazzetta Ufficiale, infatti tanto per cambiare è "salvo intese" – Giuseppe Conte e i suoi complici nel Pd e nei Cinque Stelle mettono tutti i beni degli italiani nelle mani dell'Agenzia delle riscossioni. Che – e vedrete se non va a finire così – in caso di non performing loans, cioè chi non ce la facesse (ammesso che riuscisse ad accedere al credito) a restituirlo con regolarità o tout court, se la dovrà vedere con l'Agenzia riscossioni. Cioè la cosiddetta Equitalia reloaded. Con la non piccola differenza che anche chi avrà debiti sotto i 25mila euro verrà inseguito dai cani del fisco. Laddove le banche molto spesso le piccole sofferenze preferiscono cartolarizzarle. E farsele in gran parte ripianare dalla fiscalità generale dopo aver creato apposite bad bank.

Si tratterà quindi di una specie di potenziale esproprio proletario di massa: chi cade nella trappola e chiede i soldi alle banche e un domani non riuscisse a restituirli – perché tanto qui sta andando tutto in vacca – poi se la vedrà con i mastini delle Entrate. Una maniera per nazionalizzare tutte le piccole e medie imprese che neanche la mafia e gli strozzini avrebbero potuto congegnare meglio. Il tutto senza mettere una lira vera. Quanto alle imposte, verranno solo differite e neanche per tutti: solo a chi potrà dimostrare di avere avuto perdite di oltre il 25 per cento del proprio fatturato in questo periodo di chiusura sanitaria. Con una simile "supercazzola" – venduta come iniezione di liquidità a reti unificate – Conte, oltre a dimostrare che il suo è un governo nemico degli italiani, perderà per forza di cose anche potere contrattuale in Europa. Qualcuno potrebbe dirgli: se neanche tu e il tuo governo aiutate concretamente i cittadini italiani, perché diavolo dovremmo farlo noi che dobbiamo pensare prima ad aiutare i nostri?

Il sovranismo di ritorno, insomma, lo colpirebbe. Un bel capolavoro di malafede ed incompetenza in sinergia.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**